

eventi

AL RAVENNA FESTIVAL CIVILTÀ A CONFRONTO

«Il Paradosso svelato, civiltà a confronto» s'intitola lo spettacolo in scena stasera al teatro Alighieri di Ravenna. Una nuova produzione di Ravenna Festival ideata da Cristina Mazzavillani Muti con la regia e le coreografie di Micha van Hoekke. L'allestimento vuole essere un incontro-scontro di culture diverse che si parlano o comunque cercano punti d'accordo. Lo spettacolo è dedicato, come il resto del Festival, una riflessione sul tragico crollo delle Torri Gemelle di New York. Protagonisti musicali contrapposti gli elementi dell'Accademia Bizantina e Ottavio Dantone e dall'altra l'ensemble Oyouun con Naseer Shamma.

rilevazioni

RADIORAITRE, 2 MILIONI E PASSA DI ASCOLTATORI: E LORO LA STANNO SMONTANDO...

Rossella Battisti

Il dato è che gli ascolti di RadioRai sono in crescita: la seconda rilevazione Audiradio del 2002 ha confermato un aumento generale degli ascoltatori, specialmente rispetto alla primavera dell'anno precedente (un 2,4 per cento, pari a 851mila ascoltatori in più). Più nello specifico, RadioUno ha conquistato otto milioni di ascoltatori nel giorno medio (il 5,8 per cento, pari a 441mila ascoltatori), RadioDue è salita al 6,7 per cento in più, arrivando a 5 milioni e 397mila ascoltatori e RadioTre - che è stata diretta da Roberta Carlotto fino alle nuove nomine di Baldassarre - recupera ampiamente il lieve calo che aveva mostrato nel ciclo precedente, tornando a sfondare il muro dei due milioni (e novantunomila, per la precisione) di ascolti. In pratica, ben l'8 per cento in più rispetto all'anno scorso

(circa 155mila nuovi ascoltatori), risultato che le fa conquistare per la prima volta la nona posizione in graduatoria.

La rilevazione riguarda il periodo dal 6 aprile al 14 giugno, con frenetici cambi di guardia al vertice mentre i palinsesti continuavano il loro corso. Se ne deduce che non c'era bisogno di cambiare: RadioRai cresceva ed era in ottima salute. L'onore alle armi è stato riconosciuto in parte dal Direttore della Divisione Radiofonica, Marcello Del Bosco, che, commentando il generale avanzamento di tutti i canali, ha definito l'offerta complessiva di RadioRai come «vincente per qualità sia sul terreno dell'informazione, sia su quelli dell'intrattenimento e della cultura» - cioè chi dirigeva prima lo ha fatto bene - , ma poi ha abilmente

scelto di puntare sul fattore continuità: «poiché questa rilevazione - ha aggiunto - si è svolta mentre le Direzioni editoriali venivano rinnovate, voglio ringraziare i Direttori precedenti come gli attuali, perché hanno dimostrato che la continuità nella qualità è un valore che il nostro pubblico sa apprezzare e premiare». Già, la continuità. Ma è proprio quella a essere stata messa in discussione, in primis da Sergio Valzania, alla cui direzione di RadioDue è stata aggiunta quella di RadioTre. Proprio basandosi sul precedente calo di ascolti di RadioTre, Valzania ha presentato la sua strategia di cambiamenti: controbattere l'«invecchiamento degli ascolti» con una diversa organizzazione, via le desuete fasce orarie che facevano tanto «radio degli anni Settanta», ricerca di un nuovo, quanto imprecisa-

to, «sound». Alla luce dei recenti dati Audiradio, però, la diagnosi di RadioTre come modello sorpassato da rivedere non va più tanto bene. L'ex gestione di Roberta Carlotto, insomma, ha dato frutti leggermente tardivi ma di gustoso sapore per audio-palati. «Il Paese senza RadioTre è un Paese culturalmente più povero: non possiamo assistere silenziosi» scrissero all'indomani dell'annessione di RadioTre a RadioDue centinaia di ascoltatori e di intellettuali (tra l'altro di diversa ispirazione politica, a dimostrare che la qualità non ha un colore prestabilito).

Dovremo aspettare i prossimi risultati AudiRadio per sapere se la squadra cambiata sarà altrettanto vincente con i suoi nuovi schemi. Sperando di non incontrare una Corea radiofonica.

Che paura, torna il cinema d'estate

Amanti, assassini & apocalittici: viaggio in una stagione allungata artificialmente

Dario Zonta

La Storia si ripete. Corsi e ricorsi viciniani. E quella che racconta delle vicissitudini distributive estive è una storia, ancora una volta, di quelle promesse ma spesso mancate. Solo un anno fa davamo corrispondenza del bluff, ai limiti della truffa, della millantata stagione unica del cinema delle prime. Direttori, esercenti e manager si piegavano in quattro per dimostrare la tenuta su dodici mesi delle uscite di prime cinematografiche. Raccontavamo di come, a ben vedere (e in tutti i sensi, anche quando il vedere era un vero e proprio atto di tortura), le uscite, spesso dislocate nelle arene estive, erano dei veri e propri scarti di magazzino, film bizzarri se non addirittura assurdi che raccoglievano il consenso di pochi spauriti, ma affezionati, cultori del cinema d'estate. Veterinai con la faccia di Eddy Murphy o immarcescibili cocodrilli di New York diventati per il cinema signori cocodrilli. Era effettivamente un panorama desolante. Solo pochi, e di quelli fortunati alla fine di quell'agosto, sono riusciti a vedere piccoli-grandi film come il *The Gift* di Sam Raimi. Gocce d'acqua su pietre roventi. E quest'anno cosa succederà? Chi vuole nutrirsi, ancora non sazio, di film e prime visioni a quale santo si deve rivolgere? Potrà contare sul fresco condizionato delle sale cinematografiche, oppure dovrà a tutti i costi farsi trovare pronto vicino a una spiaggia, in prossimità di una arena estiva? Sulle prime sembra di poter dire che la storia si ripete, ovvero che la tanto acclamata stagione senza interruzioni non ci sarà. Ma come insegna l'illustre Vico, nulla si ripete sempre uguale, i ricorsi modificano elementi originari. La novità, ed è l'unica, riguarda l'allungamento anche sostanziale della stagione. Osservatori, anche i più distratti, avranno notato che nel mese di luglio sono usciti e, in previsione usciranno, tanti film quanto tutte le estati degli ultimi dieci anni non sono riusciti a proiettare. Sessanta, più o meno, sono i film del portafoglio estivo, molti dei quali sono stati già «condannati» al veloce consumo delle visioni caniculari, altri, pochissimi, resistono, perché così strutturati, a tutte le temperature.

È stato così possibile vedere in giugno e luglio *Spider Man*, sempre di Sam Raimi, e il film d'animazione della Disney *Lilo e Stitch* (anche questa vera novità per la Disney che mai è uscita in estate con i suoi prodotti), e ancora fra qualche giorno il nuovo atteso film di John Woo *Windtalkers* (da ricordare che proprio Woo ha aperto qualche anno fa le

Uniche uscite di rilievo «Al vertice della tensione» con Ben Affleck e «Frailty», sull'Fbi alla caccia di un serial killer... poi, il vuoto



Al Lido arrivano Ford, Hanks e forse Clooney regista

Harrison Ford, Tom Hanks, Al Pacino, Ben Affleck e forse George Clooney e Jennifer Lopez: la pattuglia americana al Lido, per la 59ma Mostra del cinema di Venezia (29 agosto-8 settembre), potrebbe essere particolarmente ricca di film e star. Nulla è ancora deciso, ma alcuni titoli sono al centro delle trattative tra il direttore della Mostra Moritz de Hadeln e le case di distribuzione. La prima certezza però riguarda una grande assenza: *Minority report*, della coppia Spielberg-Cruise, che sta spopolando ai botteghini americani, non ci sarà: il film infatti

uscirà prima in diversi paesi europei. Sembra quasi certi *K-11: The Widowmaker*, il film di Kathryn Bigelow con Harrison Ford nei panni del comandante del primo sottomarino nucleare sovietico, e *Road to Perdition*, l'atteso nuovo film di Sam Mendes (*American Beauty*), in cui Tom Hanks ha per la prima volta un ruolo da cattivo (un gangster). I colpi grossi di Venezia sarebbero però: il thriller *Via dall'incubo* di Michael Apted con Jennifer Lopez e soprattutto *Confessions of a Dangerous Mind*, esordio alla regia di George Clooney.

danze delle uscite estive importanti con *Mission Impossible II*. A fianco di questi «colossal» hanno preso posizione film di tutto rispetto, e tra questi alcuni importanti e belli, fra tutti *Lontano* di Tsing Ming Liang. Insomma, bisogna sicuramente riconoscere le buone intenzioni di distributori ed esercenti, che per la prima volta hanno immaginato e programmato una stagione in luglio del cinema sotto le stelle. Ma la storia, nel senso delle novità, finisce qui. Il resto suona la stessa musica, una litania assordante. La pausa estiva durerà tre settimane in quel di agosto. Alla riapertura delle sale i titoli previsti non promettono leccornie, ma passatempo spesso poco intelligenti. Il mercato è tenuto in

ostaggio, come sempre in questo periodo, dai film americani, di solito thriller o film demenziali. Si va da *Frailty*, nel quale l'instancabile Fbi si lancia alla ricerca di un serial killer che si fa chiamare *Mano di Dio* e che conduce l'investigatore nelle spire del bene e del male, fino a *Avening Angelo*, sorta di storia d'amore in ambiente mafioso tra la guardia del corpo di un boss assassinato e la sua, sicuramente provocante, figlia.

Di thriller in thriller, forse unico genere consumabile nelle serate estive, tanto per tenersi e su e non affossarsi liquidi nel caldo, il 30 agosto appariranno sugli schermi Morgan Freeman e Ben Affleck per *Al vertice della tensione*, tratto dal best seller *Paura senza limite* di Tom

Clancy, una storia di intrigo internazionale che rispolvera, chissà in che modo, l'antico gelo tra Russia e America. Altri ce ne saranno e ne vedremo di belle e di brutte, il listino non garantisce nulla.

Come sempre il cinema italiano, e anche quello europeo, non alzerà la bandiera sugli schermi estivi. Unica produzione nostrana a tenere il presidio è un film, ancora, bizzarro almeno sulla carta che ha come titolo *Joy-scherzi di gioia* e come interpreti Catherine Spaak, Philip Leroy e Mietta. Vale la pena, ubi major, di spendere due parole: Joy è una bambina che realizza i desideri della sua famiglia e allora: due bambini rubano un Jumbo Jet per andare sulla luna e suonare insieme a loro coetanei provenienti dal resto del mondo, due genitori perdono la memoria e si innamorano un'altra volta, due nonni spariscono dalle poltrone e si ritrovano in una formidabile crociera. Potrebbe essere la sorpresa dell'estate. L'altra sorpresa, quella vera, non ci sarà. L'uscita di *Minority Report* di Steven Spielberg, di cui già si sa molto, sembra «scongiurata». Saremo orfani di Spielberg almeno per tutto agosto, a meno che, ma per pochi privilegiati, la Mostra di Venezia non lo fermi per l'apertura o la chiusura del festival. Ricapitolando: chi vuole vedere film in pellicola ha due opzioni, frequentare a suo rischio e pericolo le fresche sale aperte fino a luglio e a fine agosto, oppure lanciarsi nelle arene tra rassegne e palpabili anteprime. C'è ancora un'altra soluzione: digiunare, che fa sempre bene.



Un momento del «Barbiere di Siviglia» in scena agli Arcimboldi. Sopra Ben Affleck in una scena di «Al vertice della tensione - Sum of all fears»

lirica

Barbiere di Siviglia, è qui la festa...

Rubens Tedeschi

MILANO Mentre la città bolle, la Scala offre all'Arcimboldi il vecchio *Barbiere di Siviglia* immerso in una riposante frescura. Per l'occasione non viene rimontato l'allestimento di Alfredo Arias che, tre anni or sono, venne coperto di fischii, ma quello «storico» di Jean-Pierre Ponnelle, importato nel lontano 1969 dal Festival di Salisburgo e riapparso più volte con la direzione di Claudio Abbado, Schippers, Roberto Abbado e, ora, Corrado Rovaris.

Va da sé che, in trentatré anni, molte cose mutino nella Siviglia costruita da Ponnelle in bianco e nero su una piattaforma circolare che, di volta in volta, porta in primo piano la piazzetta della serenata, la bottega di Figaro «numero quindici a mano manca», la casa di Don Basilio all'incrocio di due strade, e via giocando. Mentre la scena resta quella originale, la buffoneria si arricchisce di qualche trovata, anche se Lorenza Cattini, autrice dell'ultima ricostruzione, rispetta giustamente l'impianto ponelliano con la nera ombra del calunniatore sul muro, il penolare delle figure nel gran finale del primo atto e le ombre nella nera notte del temporale.

Rossini, s'intende, è sempre Rossini, ma - anche se resta sui leggi la revisione critica di Alberto Zedda, ogni direttore lo rende un po' diverso. Rovaris non ha la mano leggera, ma esalta la vivacità del ritmo, in pieno accordo con una compagnia ricca di voci squillanti e di personalità decise a imporsi. Logicamente, si contendono la ribalta il Figaro di Roberto De Candia (che tira e aggroviglia le fila dell'intrigo) e Juan Diego Florez che, con voce chiara e squillante, trasforma Almaviva in un innamorato pieno di verve, deciso a prendersi a tutti i costi la sua Rosina: del pari Vesselina Kasarova, è tutt'altro che un'ingenua ma aggiunge del

suo alla furberia del barbiere. Sulla sponda opposta, Simone Alaimo disegna un Don Basilio imponente e irruente, sempre pronto a collocarsi dalla parte giusta come un Bruno Vespa in sottana e De Simone ritrae un Don Bartolo vecchio, capriccioso e prepotente quanto occorre, assieme ai quattro bravi comprimari nelle partecine di contorno. Festoso spettacolo per un pubblico generoso nel tributare a tutti un diluvio di applausi a scena aperta e alla fine dei due atti.

È uscita la seconda edizione di «Album bianco» del musicista e studioso di «popular music»: un viaggio affascinante in prima persona attraverso i modi, le mode, il mercato e l'essenza di un'arte chiamata pop

Caro Fabbri, nessuno come te sa raccontare l'anima delle canzoni

Leonardo Settemilli

La prima rezione a un libro come la seconda edizione di *Album Bianco* di Franco Fabbri edito da Arcanamusica, è quella che ho avuto quando l'ho chiamato da Via Asiago (dalla radio, cioè) a *Due di notte* e gli ho chiesto: «Franco, ma come hai trovato il modo e il tempo di scrivere tutto, di tenere questo diario tra uno spettacolo e l'altro? Chi suona è, alla fine del concerto, generalmente a pezzi, poi cerca dove mangiare, a volte dove dormire... L'energia è zero. E tu invece...»

Franco mi ha risposto che non è stato il primo e non sarà l'ultimo ad aver messo insieme una cosa del genere. E mi ha citato

esempi illustri. E allora non mi è rimasto che leggere. Prima lo stupore per nomi, date, cose citate con precisione strabiliante. Poi, pagina dopo pagina, l'identificazione, totale o quasi. Sì, perché anche il sottoscritto ha - per quindici anni - girato il mondo con una voce, una chitarra e niente luna, e ha gioito delle stesse gioie, sofferto delle stesse sofferenze, creduto nell'Ida Madre, sbattuto il grugno, mangiato alle stesse mense (i tavoli delle feste dell'Unità, per gran parte), ricevuto gli stessi torti (non sempre di nemici).

L'avventura musicale di Fabbri si dipana attorno ad un gruppo storico come gli Stormy Six. Ed è straordinario come la narrazione sia fitta di riferimenti all'ambiente della pop-music, dalla quale l'autore era partito, contrariamente a chi si era buttato a capofit-

to direttamente nella canzone di protesta. Un diario di maturazione, dunque o un itinerario di iniziazione, o, se si vuole, di sciagurata presa di coscienza. Dico «sciagurata» per alleggerire un po' i toni, cosciente che una scelta così drastica a favore della militanza come quella fatta dagli Stormy Six abbia comportato difficoltà e sacrifici. Dico - come mi pare faccia anche lui - che se il gruppo avesse insistito con *Sotto il bambù* oggi sarebbe regolarmente al Festivalbar o quanto meno avrebbe potuto partecipare ai tanti revival di rincoglimento che reti pubbliche e private organizzano di tanto in tanto. Non è andata così, e Fabbri ci racconta anche il lungo percorso tra mercato (diamine, c'era anche allora) e impegno politico, tra cedimenti alle esigenze discografiche (anch'io, che feci una «Canzo-

nissima», ne so qualcosa) e liberazione dall'odiato giogo delle medesime. Per non parlare della censura radiofonica. La quale, come ci racconta Fabbri, di fronte ad un disco degli Stormy Six, segnava sugli schedari la seguente annotazione: «GARIBALDI. RITMO MODERATO DISCORSAVA ATT SOLO PRE- VIO COLLOQUIO D G, FRATELLO, TEMPO LENTO DISCORSAVA AMARA ATT SOLO PRE- VIO COLLOQUIO D G. Traduzione - scrive Fabbri - "Programmist, stai attento, trasmetti questo disco solo previo colloquio con la Direzione Generale". E badate che si era nel 1972, non ai tempi dell'EIAR fascista (Paquito Del Bosco mi ha di recente assicurato che tutti noi abbiamo schede simili e che la loro eventuale pubblicazione costituirebbe una testimonianza incredibile sugli usi

e i costumi della pubblica emittente). Fabbri ha notevoli capacità narrative ma soprattutto arricchisce il diario di tanti avvenimenti e di tanti pensieri, di tanti titoli e di tanti personaggi che rendono il libro anche un riferimento ad anni di cui ci si potrebbe dimenticare la ricchezza di eventi e persone. E stravolge le consuete ricostruzioni della storia della nostra canzone fatte dagli addetti ai lavori (ad esempio gli autori Rai) sulla base della classifiche o comunque dei dati ufficiali, come se la canzone «altra», quella politica, quella d'impegno civile, quella sociale, non fosse mai esistita. Sicché il Diario costituisce anche un utile strumento di lavoro per chi voglia davvero sapere cosa accadeva e cos'è accaduto dal 1970 ad oggi. Credo di poter dire che sia anche un bel libro di testo (e non

sarebbe il primo di Fabbri) per insegnare ai ragazzi cosa significa amare il pop, il rock e via solfeggiando senza per questo rinunciare a fare cose serie o almeno un po' meno sceme delle tante che si sentono in giro.

Mi dispiace solo che alla canzone di protesta e alla sua grossolanità musicale, Fabbri abbia dedicato solo poche righe. Se fosse andato più a fondo, avrebbe spiegato a se stesso e agli altri perché certi esponenti pur carichi di medaglie non abbiano mai messo piede ad esempio in quella Volksbühne di Berlino (per il Festival della canzone politica *Rote Lieder*) dove erano graditi «Temperament, Wunderbarstimme, Engagement» (temperamento, belle voci e impegno). Che non tutti, da questa parte delle Alpi, erano in grado di assicurare.